

La Ruota Edizioni

Pochemuchka

Lorenzo Iero

Collana Mirtilli

Prima edizione: Aprile 2022

Copyright © 2022 La Ruota Edizioni

Tel. 06 89715227

www.laruotaedizioni.it

redazione@laruotaedizioni.it

978-88-31457-64-4

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Paola Catozza
Illustrazioni interne e immagine di copertina di Tiziana Muscedere Montilla

Lorenzo Iero

Pochemuchka

Illustrazioni di Tiziana Muscedere Montilla



A chi sogna di vedere soldati impugnare libri.

Pochemuchka: termine russo derivante da “почему” (pochemu – perché?) che indica un bambino particolarmente curioso che fa molte domande.





ΠΡΟΛΟΓ
(Prologo)

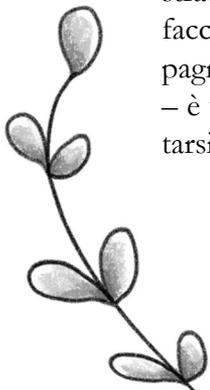
Posso chiedervi come riusciate a rendere testimonianza agli altri del vostro passaggio?

Lo so, è una domanda strana, per cui cerco di spiegarmi meglio: per esempio, quando visitate dei luoghi ritenuti importanti, oppure quando volete dar prova che anche voi avete percorso proprio quel particolare tratto di strada, ma la gente è restia a credervi... Ebbene, cosa fate in quel caso per convincerla?

Se ci pensate, a scuola non facciamo altro che studiare i modi ideati dalla gente del passato per annunciare al mondo: “Noi siamo stati qui”. Scrittori come Fëdor Dostoevskij e Lev Tolstoj, giusto per citare due nomi, ci sono riusciti apponendo la loro firma su opere letterarie indimenticabili; condottieri come Gengis Khan o Shaykh Mansur Ushurma attraverso le loro battaglie; persino la famosa fiaba “*La rapa gigante*” ha trovato un modo per far sì che i bambini la ricordassero, entrando prepotentemente nelle antologie scolastiche.

Cosa resta di una persona, quindi, se non l'impronta che lascia dietro di sé?

Il mio passaggio su questo pianeta è testimoniato dai solchi che traccio sul terreno con un ramo di betulla, per far sapere all'umanità intera che, sì, ci sono anch'io. E se le persone per strada mi guardano interdette perché non capiscono quello che faccio, beh, problemi loro. Tanto io ho Uschanka che mi fa compagnia e che mi comprende, mi basta lei. Anche se non parla – è una gallina, di stazza esile, con un filo di barba e il becco e i tarsi di un rarissimo colore rosso corvino – io riesco comunque



a comunicare con lei. Per farvi un esempio: quando spalanca le sue piccole ali ed emette un chioccio, io so che mi sta dicendo: «Vasilisa, voglio uscire a fare una passeggiata» perciò apro subito il pollaio e lei si lancia immediatamente fuori, correndo sulle sue gracili zampe. Insieme, facciamo avanti e indietro per le strade del nostro piccolo borgo, zigzagando tra le case in pietra incastornate tra le dolci colline della Catena del Caucaso, nella Repubblica Meridionale del Dagestan.

Studiando Geografia a scuola, mi sono resa conto di quanto, in effetti, il mio villaggio sia davvero minuscolo – siamo poco meno di 400 abitanti – anche se a me alcune volte sembriamo molti di più, specialmente quando di domenica mi tocca seguire la messa in piedi se i miei genitori finiscono di lavorare tardi al mercato (vendono le uova raccolte nel nostro pollaio e il formaggio fresco prodotto col latte delle nostre pecore). Comunque, dicevo: il mio è sicuramente un piccolo paesino, però possiede un nome che a me piace molto: Tsovkra-1.

Perché c'è un numero alla fine, direte voi? No, non è un errore di stampa, tranquilli, il borgo si chiama proprio così! E secondo me quell'*uno* riesce a evidenziare perfettamente l'unicità che ci contraddistingue: in tutta la Russia, infatti, Tsovkra-1 è famosa soprattutto per l'abitudine della gente di camminare sulle funi. Sì, esatto, proprio come i funamboli del circo!

Come mai, vi chiederete? Beh, questo non lo so! È sempre stato così, da quando sono nata, quindi per me è una cosa normale. Ma ricordo che una volta, a lezione, il nostro maestro Nukh Isavey ci raccontò una leggenda secondo la quale, tanto tempo fa, dei giovanotti del paese, stupefatti di dover camminare per giorni interi solo per andare a corteggiare le signorine al di là delle montagne, avevano ideato una scorciatoia: avevano attaccato una fune da un lato all'altro della valle e si erano issati su. I più audaci,

per pavoneggiarsi, avevano iniziato a camminare sulla corda e quell'abilità era diventata una prova di grande virilità.

Lì per lì ne ero rimasta affascinata: mi era sembrato romantico l'aver voluto dimostrare il loro amore in maniera così spericolata e mi era venuto da pensare che, in fondo, potesse anche esserci un briciolo di verità in quella storia. Poi, un giorno, il vecchio Ivanushka il matto, mentre se ne stava seduto sul basso muretto in pietra con la pipa in mano, intento a osservare le sue pecore ruminare l'erba, mi rivelò che quella tecnica, in realtà, era nata a causa del clima difficile della regione, con i suoi rigidi inverni: quando i ponti crollavano, la gente del posto riusciva ad adattarsi camminando sulle corde, in attesa delle riparazioni.

Ricordo ancora lo sguardo torvo che gli rivolsi, per aver rovinato l'immagine sentimentale che avevo avuto fino ad allora di quest'arte!

Quale che sia l'origine reale del funambolismo, rimane comunque il fatto che quell'abilità è divenuta negli anni, soprattutto dopo il periodo buio della Russia, il simbolo del mio paese. Sin dalla tenera età, a tutti i bambini viene insegnato come rimanere sospesi a mezz'aria senza perdere l'equilibrio, in modo che da adulti i più meritevoli possano riuscire a essere reclutati dai più importanti circhi dell'Unione Sovietica.

In realtà, a me il fatto di camminare su un filo senza sentire la dura terra sotto i piedi non ha mai entusiasmato molto. Io preferisco tracciare il mio percorso in modo chiaro e visibile: un solco lo si vede e la gente può dire: "Qui è passata sicuramente Vasilisa". Invece, quando sei sospeso lì sopra annulli completamente la tua identità. Non puoi lasciare la tua impronta da nessuna parte, stai solo seguendo un ideale collettivo.

Questo mio rifiuto di seguire la tradizione ha sortito, però, uno strano effetto sulla gente. Mentre passeggiavo con Uschanka,

alcune volte sento bisbigliare maldicenze sul mio conto: «Come osa quella spocchiosa tradire il nome di noi funamboli?» oppure: «Non ti avvicinare a quella svitata, Iosif: potrebbe lanciarti il malocchio» e cose così. Se all'inizio quei commenti mi facevano fischiare le orecchie, col tempo ho imparato a soprassedere. In fondo, io ho tutto quello che desidero: i miei genitori, la mia gallina e il mio ramo di betulla. Di che altro potrei aver bisogno?

Eppure, c'è una parte nascosta di me che nessuno conosce e io continuo a sorridere e a passeggiare sui ciottoli accidentati dei vicoli di Tsovkra-1 consapevole della mia particolarità, che mi rende effettivamente diversa dal resto dei miei compaesani. Diversa e unica e non parte di una collettività conformista.

Ma per spiegarvi in cosa consista e come abbia fatto a scoprirla, dobbiamo tornare indietro di qualche mese, quando ero ancora una comune ragazzina alla ricerca del suo scopo nel mondo.

